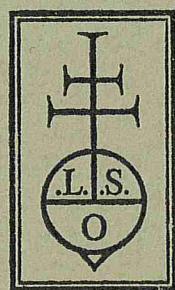


Roberto Ridolfi e «La Bibliofilia»

di Luigi Balsamo



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

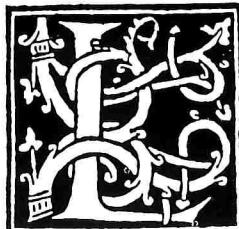
LB
10

Estratto da
« *La Biblio filia* »
Anno XCIV (1992)
n. 1

TIFERNO GRAFICA - 06012 Città di Castello

Roberto Ridolfi e «La Biblio filia»

di Luigi Balsamo



E SOLENNI celebrazioni pubbliche in memoria di Roberto Ridolfi si sono tenute, ad alcuni giorni dalla sua scomparsa, nella chiesa di San Marco in Firenze ossia nella chiesa del Savonarola, officiate dai padri Domenicani. Questa circostanza ha evidenziato l'aspetto più alto della sua attività di studioso, quello del ‘Ridolfi maggiore’ com’è stato definito, cioè del grande biografo di Savonarola, appunto, e poi di Machiavelli e Guicciardini. La personalità di Ridolfi era armoniosamente composita, anche se coloro che ne hanno scritto in vita ed ora lo commemorano in sedi diverse si trovano per lo più, ed è ben naturale, ad illustrare quasi separatamente gli aspetti e l’attività che ognuno di essi meglio conosce per affinità di interessi e di frequentazione. Così accanto allo storico e biografo, noto a livello internazionale grazie alle traduzioni in più lingue, viene celebrato il Ridolfi prosatore raffinato degli elzeviri come pure l’erudito e il filologo di eccezionale levatura. Per forza di cose – o meglio di tirature – meno folto risulta il gruppo di coloro che hanno seguito la sua attività di studioso di storia del libro e di bibliologia che per alcuni decenni ha alimentato e caratterizzato proprio questa rivista, la ‘sua’ rivista.

Quanto importante sia il ruolo che «La Biblio filia» riveste nella biografia di Ridolfi lo evidenziano innanzitutto le sue testimonianze dirette: proprio l’ultima pubblicata rivela che ad essa restano affidati l’alfa e l’omega della sua attività di studioso. Nella nota finale all’ultimo articolo – datato «La Baronta, 26 maggio 1987» e intitolato *Qualche altra notizia sopra l’Edizione Nazionale delle opere di Girolamo Savonarola* («La Biblio filia», LXXXIX, 1987, pp. 159-165) – così scriveva:

Arrivato al momento di licenziare le bozze che chiudono con questo commiato la mia lunghissima opera di studioso, viene a colpirmi la mente un pensiero. Si compiono appunto di questa stagione sessant’anni da quando mandai a «La Biblio filia» il mio primo lavoro, firmato con tanto di nome e co-

gnome. « La Biblio filia » sembra per me proprio essere la mia rassegna « fatale ». Ce lo scrissi (LXXIX, 1977, pp. 197-200), fa ora un decennio, quando già cominciai a pensare di lasciarne la direzione: « Nata lo stesso anno in cui io sono nato, per tanti anni della nostra esistenza abbiamo fatto insieme lo stesso cammino ». Né so dire quanto mi commuova e mi piaccia che la mia vita di studioso finisce sessant'anni dopo, precisi, sulle stesse pagine dove essa è cominciata.¹

Il ‘ congedo ’ affidato alle ultime righe dell’articolo terminava: *Nunc dimittis servum tuum in pace, Domine.* Sei decenni di studio e ricerca i cui risultati estremi videro la luce su questa rivista, che pertanto offre una documentazione inscindibile dal resto della sua produzione ‘ maggiore ’, come dimostra l’ultimo scritto dedicato ancora al ‘ suo ’ Savonarola. Archivi e biblioteche, i luoghi deputati dell’erudizione, furono i territori di caccia e di scavo da cui Ridolfi seppe portare alla luce materiali nuovi e preziosi per costruire le sue opere; non per nulla subito all’inizio – un anno dopo quel ‘ primo lavoro ’ – aveva fondato la « Rivista storica degli Archivi toscani » pubblicata da Vallecchi e da lui diretta per cinque anni. I termini erudizione, erudito spesso evocano nel grande pubblico sentore di chiuso e arida pignoleria, certo a causa di cattive abitudini difficili da estirpare; in realtà tutto dipende dal modo, cioè dallo spirito e dalla capacità di immaginazione, con cui si frequentano i polverosi depositi della memoria collettiva. Ecco cosa succedeva a Ridolfi:

Chi potrà ridirmi oggi la quieta felicità delle ore consumate sopra un fascio di lettere scritte a uno dei multiformi fiorentini del Quattro o del Cinquecento, a un tempo nobili e popolani, mercanti e uomini di stato, massai ed umanisti? Ecco uscire dal mazzo, maravigliosamente, fra le responsive dell’agente di banca e del contadino, quella della « onesta cortigiana », del pittore, dell’orafo, del letterato, del condottiere, dell’ambasciatore, del principe. E lì ecco luccicare a un tratto l’anello che mancava alla catena di un sillogismo storico; ecco cose ignote sopra fatti e uomini noti: piccole cose per lo più, ma che allo studioso sembrano, nel caldo della scoperta, folgoranti rivelazioni.

¹ In realtà la « prima cosa stampata » di Ridolfi apparve al principio del 1925 nella « Rivista dei Comuni d’Italia »: lo ricorda lui stesso nelle *Memorie di uno studioso*, p. 60, mentre nella bibliografia pubblicata in MARIO MARTELLI, *L’opera di Roberto Ridolfi. Saggio critico e bibliografico*, Firenze, Leo S. Olschki, 1962, come n. 1 dell’elenco (p. 41) figura proprio l’articolo intitolato « Le Lettere dell’archivio Bartolini Salimbeni » apparso su « La Biblio filia », XXIX, 1927, pp. 193-226. Martelli avverte che la bibliografia non è completa e che la scelta dei titoli, molto riduttiva, risale allo stesso Ridolfi alla cui volontà egli si è conformato, ma questi diede precisa conferma che l’inizio reale avvenne su « La Biblio filia », poiché in effetti quello « Era il primo lavoro che uscisse con la mia firma », così scrisse in *Cinquant’anni*, « La Biblio filia », LXXIX, 1977, pp. 197-200: 198.

Non è più un fascio di carte piene di tempo e di polvere, è un fascio di sentimenti e di passioni, di viltà e di grandezze, di amori e di odii; una conversazione di uomini vivi, dotti ed indotti, piccoli e sommi. [...]

Ogni archivio ha le sue delizie e nessuno a me ne fu avaro.²

Queste le radici dell'opera minore e maggiore di Roberto Ridolfi, cioè della sua ricca e complessa personalità. Egli si costruì innanzitutto una solida base erudita ma senza nutrirla di pedanteria perché seppe vivificarla con ardente curiosità e sensibilità per i fatti, le idee, i sentimenti, la vita di personaggi vissuti parecchi secoli fa ma dei quali è rimasta a noi qualche traccia nelle carte scritte. Furono proprio le scoperte in archivi privati di nuovi documenti e di autografi del Savonarola, nonché le ricerche per stabilirne il valore, a mettergli « in corpo la voglia di vedere più chiaro nella dibattuta questione del profeta disarmato, intorno al rogo del quale, dopo più di quattro secoli, il terreno ancora scottava ».³ Una grande curiosità di conoscere, di intendere la verità su vicende e uomini sono la molla della ricerca e dello studio serio, quello da lui amato anche per reazione verso la scuola che tale curiosità raramente sa suscitare, e che perciò egli detestava (« perché mi forzava ad apprendere ciò che non volevo a scapito di ciò che volevo, e m'imbandiva cibi sgraditi su una gran tavola imbandita di ghiottonerie »).⁴

Gli studi seri esigono un metodo rigoroso che Ridolfi seppe forgiarsi innovando rispetto ad una tradizione in questo settore piuttosto piatta e scarsa di strumentazione euristica. Nella ricerca storica non si può contare sulle folgorazioni ma occorre invece scavare con tenacia, riflettere sui documenti, giungere alle conclusioni « per virtù di ragionamento » che sola permette di accorgersi dei precedenti errori d'interpretazione. Per lui infatti non fu improvvisa la comprensione della « mistica luce » emanante dalle opere e dalla vita di Savonarola, anzi essa gli « trapelò nella mente a poco a poco, ora fra le righe di un documento, ora fra le pagine di un codice o di un incunabulo ».⁵ La strumentazione era completa e integrata: al documento archivistico si affiancava, ed aggiungeva, il libro sia manoscritto sia a stampa studiato con specifiche tecniche di indagine testuale ed esterna usualmente non praticate dagli eruditi. Questa diffe-

² R. RIDOLFI, *Memorie di uno studioso*, Roma, A. Belardetti, 1956, pp. 75-77.

³ Ivi, p. 102.

⁴ Ivi, p. 42.

⁵ Ivi, p. 103.

renza di metodo ha contribuito in modo sostanziale a rendere le biografie di Ridolfi nuove e vincenti rispetto a quelle dei predecessori. « Tutti quei valantuomini – spiegò lui stesso in una particolare occasione – per una di quelle strane suggestioni collettive degli eruditi, avevano trattato la questione soltanto con i reagenti della critica storica. Io invece, dovendosi decidere della priorità fra due testi, ch'è senza dubbio una questione meramente filologica, usai nella mia analisi i reagenti della filologia ».⁶ A quell'epoca non si parlava ancora di inter- o pluridisciplinarietà come venne poi di moda alcuni decenni dopo, quando di essa si prese tanto a parlare quanto poco a metterla in pratica.

Fin dall'infanzia cominciò ad esplorare la biblioteca domestica, poi prese a frequentare gli archivi, in particolare quelli privati meno scandagliati e per lo più così derelitti da andare incontro ad una lenta ma certa dissoluzione. Una minaccia grave questa per la memoria collettiva, ossia non solo per i singoli studiosi ma per l'interesse della comunità civile, che lo spinse a intraprendere una campagna intesa a promuovere una « accodante collaborazione, organizzata e disciplinata dallo Stato, fra gli studiosi e i proprietari di archivi e di manoscritti ».⁷ E proprio sulle pagine de « La Biblio filia » egli pubblicizzò tale impegno civico portato avanti con ardore, tanto da meritarsi la nomina a membro del Consiglio Superiore per gli Archivi – al posto che era stato di Ferdinando Martini – dove recevette consenso un suo disegno di legge al riguardo. Un decennio archivistico, egli lo definì, che ci mostra però un Ridolfi anche uomo d'azione impegnato in modo battagliero, e pionieristico, nella tutela del patrimonio culturale per assicurarne la conservazione e l'accessibilità al pubblico.

Negli indici della nostra rivista il nome di Savonarola compare di frequente nei titoli dei suoi contributi a partire dal 1933, segnando le tappe di approfondimento delle ricerche per la biografia pubblicata nel 1952; ma già nel 1928 era apparso quello di Guicciardini, collegato alle esplorazioni nell'archivio della famiglia e dieci anni dopo ai risultati dell'indagine sulla genesi della *Storia d'Italia*, aggiornati ancora nel 1959 proprio alla vigilia dell'apparizione della *Vita di Francesco Guicciardini* (1960). Quello di Machiavelli vi arrivò tardi, dopo la pubblicazione della biografia (1954), ma da allora tornò con assiduità ed apporti di rilievo,

⁶ Ivi, p. 111.

⁷ *Della questione degli archivi privati in Italia e della sua risoluzione*, « La Biblio filia », XXX, 1928, Disp. 6, pp. 205-209; al riguardo si veda anche ivi, XXXI, 1929, pp. 325-327, nonché *Memorie di uno studioso*, pp. 64-65.

e la spiegazione può venire dal fatto che la ricerca si era accentuata ormai soprattutto sulle edizioni delle opere, sui ‘ libri ’. Lo ‘ studio del libro ’ era stata una svolta importante verificatasi quando Aldo Olschki, alla fine della seconda guerra mondiale, gli aveva affidato la direzione della rivista:

La direzione de *La Biblio filia* rinfocolò in me, non l’amore del libro, che mai s’era spento, ma lo studio del libro. A questa età, tornai dunque a scuola, ma la mia scuola, giusta una sentenza del Carlyle, è sempre stata una biblioteca; e ancora una volta, in questo studio della sua storia, il libro fu il mio più caro e ascoltato maestro. Da allora le pubblicazioni bibliografiche cominciano a speseggiare nella mia bibliografia. Di mano in mano che mi addentravo in quegli studi, mi divertivo nel veder confermarsi certe precoci intuizioni di metodologia incunabolistica avute sin da quando lavoravo da filologo, quindici anni prima, sopra le edizioni savonaroliane del secolo XV. Questi nuovi studi mi occupavano una buona metà delle giornate e delle nottate.

Perché nel mio scrittoio il padrone era sempre fra Girolamo Savonarola, al quale andava l’altra metà ...⁸

Ridolfi non è stato un teorico, l’insegnamento che ci ha lasciato è implicito nelle sue opere, nella sua inesausta curiosità di ricercare con « virtù di ragionamento », ma nel campo dello studio del libro ha fatto eccezione e si è lasciato andare a dettare criteri di metodo, a indicare la necessità di affilare in maniera critica gli strumenti di ricerca, spesso approssimativi e generici a causa della vecchia tradizione erudita. Cominciò proprio quando assunse la direzione di questa rivista – nel volume XLVI, 1944, che si apriva, vedi caso, con un suo saggio su « I processi del Savonarola » – indicando chiaramente, nella Premessa, che in pieno accordo con l’Editore non intendeva darle ‘ un diverso indirizzo ’

ma bene è nostro proposito di tenerla nei limiti di una più rigorosa specializzazione, allargandone al tempo stesso il campo della bibliografia (con particolare riguardo alla bibliologia) ad altre discipline affini, o, se così mi è lecito esprimermi, finitime, quali la paleografia e l’archivistica, massime per quello che in esse può avere attinenza col libro o con la storia del libro: per le quali discipline appunto si desidera in Italia un periodico specializzato. Minore accoglienza che per l’addietro faremo, invece, alla erudizione storica o varia,

⁸ *Memorie di uno studioso*, pp. 178-179. Sulle vicende de « La Biblio filia », e in particolare sul ruolo svolto da Ridolfi come Direttore, vedansi rapidi cenni in L. BALSAMO, *La Biblio filia, fondata da Leo S. Olschki nel 1899*, « Gutenberg-Jahrbuch », 1981, pp. 223-228, e una più ampia analisi in C. TAGLIAFERRI, *Olschki, un secolo di editoria 1886-1986*, I, pp. 127-137; 298-309; S. DE ROSA, *ivi*, II, pp. 133-137, dove sono citate anche interessanti valutazioni di Leonardo Olschki inviate dall’America.

quando non abbia qualche rapporto con ciò che dà principale materia a queste pagine nostre.

Il libro, dunque, senza alcuna distinzione di forma o genere; dove appare implicita la visione della affinità e continuità fra libro manoscritto e stampato, fra scrittura manuale e tipografica, ben chiara a chi aveva famigliarità con i vari tipi di documenti scritti, archivistici e librari, e quindi era consapevole della necessità di usare tecniche e metodi di indagine appropriati a seconda del materiale trattato ma in una prospettiva unificata. Ciò che appare anch'esso pionieristico, per il nostro paese, è l'ampliamento del settore disciplinare mirante a far uscire dall'isolamento gli studi di bibliografia e bibliologia – termini da lui usati già con accento nuovo, più specifico rispetto all'accezione generica ancora predominante – proponendo un'interazione con gli obiettivi e i metodi delle discipline 'finitime'. Anche se il sottotitolo rimase allora immutato, e soltanto vent'anni dopo venne ridotto alla forma attuale con l'abbandono dei termini 'arti grafiche' ed 'erudizione', Ridolfi modificò progressivamente l'assetto della barca, rinnovò l'equipaggio e prese ad andare più spesso di bolina.

Significativo al riguardo il primo fascicolo della cinquantesima annata (1948) aperto da un incisivo articolo del grande umanista e innovatore Giorgio Cencetti: « Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia ». Nel celebrare, in premessa, l'anniversario semisecolare Ridolfi esaltava la 'impresa nobile' del fondatore Leo S. Olschki così come l'impegno oneroso del figlio Aldo nel continuare il cammino segnato, e confermava il programma scientifico tracciato quattro anni prima richiamandosi alla dichiarazione fatta dal fondatore all'epoca della prima guerra mondiale:

La fede e il programma che *La Biblio filia* espresse in tanto flagello possono restringersi in una sola parola: *humanitas*. E questa parola, che tutto esprime il sublime spirito della Rinascita, simbolo di una civiltà augusta ed eterna, si levò allora da queste pagine come un doloroso appello, come un mònito alto e accorato.

Lo stesso invito alla fratellanza umana e al fecondo lavoro degli studi *La Biblio filia* ripete oggi in questa semisecolare tappa del suo cammino; oggi che nuove minacce di guerra colorano di fosco e di sanguigno l'orizzonte, oggi che all'*humanitas* è chiusa (e se ne vedono gli effetti) tanta parte di Europa.

Dare opera agli studi anche in questa ora grave e perigiosa è operare, meglio che non facciano i politici, per la pace, per un domani migliore della specie umana. « Ne donner à l'étude et à la culture intellectuelle que les mo-

ments de calme et de loisir, c'est faire injure à l'esprit humain, c'est supposer qu'il y a quelque chose de plus important que la recherche de la vérité ». In queste parole di Ernest Renan (concludiamo con le medesime parole di allora) stanno, ancora e sempre, la nostra fede e il nostro programma.

In altra occasione aggiungerà di essere « imbevuto di umanesimo fino alle ossa, innamorato della Rinascenza appunto per ciò che ebbe di più umano, come esaltazione della dignità, della potenza dell'uomo ».⁹ Per lui, dunque, lo studio delle carte d'archivio e del libro erano il modo migliore per cercare la verità delle cose, un impegno intellettuale e civile per contribuire al miglioramento della società umana, esattamente com'era stato per i grandi umanisti del Quattrocento. Questa l'*humus* che nutriva le sue 'giostre erudite' e insieme la ricostruzione storica di quei personaggi della civiltà italica del passato, fornendogli nello stesso tempo una lucida percezione dei problemi e delle esigenze del presente in cui viveva che appare tanto più apprezzabile oggi, a noi che assistiamo al completo stravolgimento di quella situazione e al permanere tuttavia delle medesime esigenze etiche e culturali.

Comprendere anzi immedesimarsi nell'umanità dei personaggi studiati non è solo frutto di intuizione, bensì è operazione che richiede razionalità di indagine estesa al contesto storico e adeguatezza di strumenti. A proposito dell'incantamento provato da ragazzo per gli scritti di Machiavelli, spiegava:

Per quanto io vedessi l'ingegno dello scrittore sidereamente lontano, mi sono sempre sentito a lui vicino e congenito, da uomo a uomo, fiorentino con fiorentino; ritrovando in me le sue stesse pene, i suoi contrasti, quella mistione di realismo e di idealismo, di chiaroveggenza e di sogno, quel chiuso ardore sotto il sogghigno, quel groppo di poesia che non riusciva a sciogliersi né in versi né in pianto.

Né io potetti mai patire l'ottusità di certi grandi biografi, che sapevano leggere nei sentimenti meno ancora che nei documenti, né conoscevano bene neppure la lingua, la vita, gli usi del tempo, e fraintendevano le parole, sballavano le date, confondevano ogni cosa.¹⁰

Verificare le date, specie quelle indotte perché non documentate con certezza, così come formulare datazioni e attribuzioni argomentate non sono esercizi di arida virtuosità bensì precisazioni indispensabili per si-

⁹ *Memorie di uno studioso*, p. 102.

¹⁰ Ivi, pp. 217-218.

tuare esattamente, quindi chiarire, le cose nel contesto storico e avvicinarsi di più alla verità. Ridolfi era ben convinto « che un'opera possa essere intesa e valutata diversamente se collocata in un periodo piuttosto che in un altro della vita (dello scrittore) »,¹¹ così com'è certo che il valore documentario e storico di un'edizione varia in rapporto alla datazione topica e cronologica: lo dimostrano, per esempio, i risultati delle ricerche sugli stampatori fiorentini del Quattrocento pubblicati su « *La Bibliofilia* » dal 1949 al 1956.¹² Erano stati preceduti da un saggio metodologico che conserva tuttora la sua importanza – e rimane consigliato per i corsi universitari sulle discipline del libro – anche perché ignorato purtroppo da molte persone che disinvoltamente si avventurano nel campo della storia del libro senza adeguata preparazione ed attrezzatura. In questa sua fondamentale *Proposta di ricerche sulla stampa e sugli stampatori del Quattrocento* egli spiegava la necessità di « collaudare » e « ripulire » l'ingente materiale raccolto in repertori, cataloghi di edizioni e studi bibliografici particolari al fine di impostare

alcune indagini originali, alle quali sembra che sin qui si sia poco pensato, per un lavoro geniale di sintesi e di coordinazione, sia pure, rispetto alla vastità della materia, svolto in ambiti parziali e monografici.

Parlando di collaudo e di ripulitura pensavo a una revisione delle attribuzioni e delle datazioni delle stampe sprovviste in tutto od in parte di note tipografiche, con nuovi sussidi storici, biografici e soprattutto filologici. Sotto questo ultimo punto di vista, forse, neppure il diligentissimo *Gesamtatalog der Wiegendrucke* può dirsi aver compiuto un lavoro del tutto soddisfacente; e poi quel monumento insigne (e nonostante le sue lacune e i suoi errori esemplare) è appena incominciato, e speriamo non rimanga per sempre incompiuto. E cosa dire dei repertori del Copinger e del Reichling, cui ancor oggi ci bisogna ricorrere? Gli autori dei quali (senza voler nulla detrarre alle lodi grandissime che sono loro dovute) bene spesso non si curarono neppure di dare un'occhiata al contenuto dei libri che venivano descrivendo e classando; altrimenti non avrebbero presi tanti granchi di una grossezza da disgradarne le balene.

Lo studio filologico del testo può dare risultati eccellenti e particolarmente quando si tratti di datare opere più volte ristampate in un ristretto giro di

¹¹ *Composizione, rappresentazione e prima edizione della Mandragola*, « *La Bibliofilia* », LXIV, 1962, pp. 285-300: 286.

¹² Tra essi emerge un gruppo di *excerpta* dalle lezioni di Bibliografia dettate da Ridolfi presso l'Università di Firenze che, rivisti e accresciuti, vennero poi raccolti nel volume: *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze, Leo S. Olschki, 1958, tuttora insuperato testo di riferimento.

tempo. Quante volte mi è occorso di rovesciare con questo potente e preciso strumento ch'è la filologia le graduazioni cronologiche stabilite dai bibliografi! ¹³

Bibliografia e paleografia, bibliografia e filologia, codicologia e bibliologia erano chiamate a collaborare per attingere la sintesi nell'ambito della storia del libro e superare così quella frammentazione erudita che impedisce di cogliere il senso e il valore storico dei singoli episodi isolati: nel 1949 era davvero una proposta innovatrice che rimescolava le carte e chiedeva di cambiare inveterate abitudini ormai inadeguate, tanto da riuscire scomoda e rimanere *Vox clamantis in deserto*, come lo stesso Ridolfi constatava otto anni dopo.¹⁴ I risultati che egli prese a somministrare su questa rivista negli anni successivi dimostrarono l'efficacia del metodo, a cominciare dalla priorità dell'introduzione della stampa a Firenze restituita a Bernardo Cennini, quando ormai « dai più recenti repertori d'incunaboli e dai più autorevoli trattati d'incunabulistica » era stata accettata l'attribuzione ad uno sconosciuto « Stampatore del Mesue, Hain 11107 ». E poi le precisazioni, le scoperte, le correzioni attributive concernenti altri stampatori e imprese tipografiche ottenute attraverso l'impiego – coordinato e cumulativo – di sussidi diversi quali l'esame filologico, l'esame dei caratteri e delle filigrane, l'analisi delle note di proprietà e della distribuzione topografica degli esemplari sopravvissuti, la verifica delle biografie dei protagonisti, la ricerca di documenti notarili, l'attenzione per le contrastampe. Quando si trovò a commemorare cinquant'anni di collaborazione così sintetizzò la lunga e feconda attività:

credo che in questo nostro caro periodico confluisse la maggior parte della mia bibliografia. Su di esso si affacciarono tutte le mie maggiori scoperte, a cominciare da quelle savonaroliane, machiavelliane e guicciardiniane; tra le guicciardiniane, qui fu dato per la prima volta notizia delle opere dello storico rimaste, anche dopo la pubblicazione delle *Opere inedite*, inedite e sconosciute; qui fu per la prima volta illustrato l'unico manoscritto esistente della *Mandragola* portatore di un testo non solamente più corretto ma anche più completo del capolavoro. E, disdegnando di ricorrere alla più ipocrita delle figure rettoriche, non taccio le molte scoperte bibliologiche, non le giunte al *Gesamt-katalog der Wiegendrucke* (dove figurava anche un'edizione sconosciuta dell'*Orlando innamorato*, stampata vivente il poeta); non l'impensabile quasi traumatica retrodatazione dei machiavelliani *Ghiribizzi al Soderini*, fatta col concorso di Paolo Ghiglieri, eccetera.¹⁵

¹³ « La Biblio filia », LI, 1949, pp. 1-8.

¹⁴ *La stampa in Firenze nel secolo XV* cit., p. 8.

¹⁵ *Cinquant'anni*, « La Biblio filia », LXXIX, 1977, pp. 197-200.

Un altro suo programma di ricerca merita particolare menzione sia per la novità della proposta metodologica, sia perché con esso egli diede avvio ad un supporto istituzionale inteso ad assicurarne nel tempo lo sviluppo, ciò che fece promovendo la costituzione presso l'Università di Firenze di un « Centro per lo studio dei paleotipi ». Un primo frutto concreto e pregnante fu la pubblicazione del volumetto *Le filigrane dei paleotipi* (Firenze, Tipografia Giuntina, 1957), ma fu il primo e anche l'ultimo poiché « subito, per contrappeso o per evitare la strana anomalia di una cosa fatta finalmente secondo ragione, si è pensato bene di sopprimere presso la stessa Università l'insegnamento della materia che avrebbe preparato, accanto al Centro, un necessario e promettente vivaio ».¹⁶ Così Ridolfi era tornato ad impegnarsi, come già aveva fatto per gli archivi privati, in un programma di rafforzamento scientifico e di riforma delle istituzioni culturali in un settore disciplinare che aveva bisogno di forze di lavoro specializzate e agguerrite per affrontare le enormi esigenze di tutela e valorizzazione del patrimonio librario. La sua proposta di uscire dall'empiria ed affrontare con criteri metodologicamente rigorosi lo studio delle filigrane degli incunaboli, e dei libri antichi in generale, ai fini di una corretta datazione delle edizioni *sine loco et anno*, era maturata nella lunga attività di bibliografo e bibliologo che sempre aveva riguardato il libro come unità armoniosa in cui testo e supporto materiale sono inscindibili. Così anche la carta, con cui è stato fabbricato un libro, risulta elemento strutturale in grado di offrire sul piano storico e bibliografico irrinunciabili dati documentari. Qui si intravvede l'intuizione che Ridolfi ebbe dell'importanza di studiare gli aspetti 'materiali' del libro congiuntamente e allo stesso modo di quelli testuali; questa iniziativa rivela anche il progressivo approfondimento del concetto e del termine 'bibliologia', tanto che ad un certo punto egli aveva pensato di adottarlo addirittura come nuovo titolo della rivista per evidenziarne l'indirizzo in senso sempre più specializzato e ristretto, ma certo anche innovativo. La tentazione venne quando, nel 1964, mutò d'accordo con l'Editore i sottotitoli, mentre

Il titolo era troppo vecchio e glorioso perché si potesse neppur pensare di mutarlo [...] Certamente « La Bibliologia » mi sarebbe piaciuto di più. Ma quello che era stato un poco il peccato originale del periodico e che per alcune annate si rivelò nel contenuto, attenuandosi poi col passare del tempo, sotto

¹⁶ Nella Prefazione a *La stampa in Firenze nel secolo XV* cit., pp. 8-9.

la mia direzione rimase soltanto nel titolo. « La Biblio filia » oggi, non per una vantazione di dubbio valore e d'indubbio cattivo gusto uscita dalla mia penna, ma per testimonianze concordi di illustri studiosi, è tra i maggiori periodici della specialità in tutto il mondo.¹⁷

In realtà tale permanenza ha contribuito a sfumare il valore semantico dell'antico termine, e proprio il ' contenuto ' e l'indirizzo della rivista, per merito suo, hanno finito per ammodernare il significato di ' biblio filia ' nell'accezione ampliata di un ' amor di libro ' non più ristretto all'ambito del collezionismo, e di interessi di preminente radice estetica o mercantile, bensì sostanziato da più profondo interesse culturale acquisibile solo con lo studio rigoroso e appassionato. A ben guardare è un concetto presente *in nuce* fin dalle origini, che via via è venuto a chiarirsi e svilupparsi; del resto Ridolfi riconosceva esplicitamente la decisiva influenza esercitata sui suoi studi dall'incontro e poi dalla stretta collaborazione con « Leo S. Olschki, bibliopola editore umanista ».¹⁸

Sappiamo che la visione unitaria della complessità armoniosa del libro destinato a sopravvivere nel tempo come cosa viva, oltre che vitale, è di tradizione classica rinvigoritasi in epoca umanistica, poi purtroppo persa di vista dalla maggior parte dell'erudizione posteriore. Essa era alla base dell'interesse di Ridolfi per gli aspetti materiali del libro, quindi della bibliografia e bibliologia da lui praticate sempre con gli strumenti appropriati ed asettici del laboratorio dello studioso; il quale però non sempre riusciva a tenere a bada del tutto il substrato esistenziale per lo più espresso con quell'arguzia o ironia, in lui toscanamente mordace, che applicata innanzitutto a se stessi rende tanto più sapida l'intelligenza. Così, ad esempio, nell'investigare la composizione e la prima edizione della Mandragola chiedeva al lettore licenza di introdurre « uno dei *suo*i cari palinfraschi », trovando modo di insinuare « né saprei dire se il gusto di tali cose mi sia cresciuto in seguito ai ghiribizzi letterari che in questi ultimi anni sono venuto ghiribizzando, o se invece anche quelli procedano, in fondo, dalla varia curiosità dell'erudito ».¹⁹ La sua personalità non soffrì mai di scissioni fra la parte intellettuale e quella emozionale, anzi la « virtù di ragionamento » coscienziosamente applicata negli studi traeva in effetti forza interiore anche dalle emozioni che nutrirono la sua

¹⁷ *Cinquant'anni*, « La Biblio filia », LXXIX, 1977, p. 198.

¹⁸ *Memorie di uno studioso*, p. 66.

¹⁹ « La Biblio filia », LXIV, 1962, p. 291.

humanitas in ogni momento della vita. Fin dall'infanzia, raccontava, gli era cominciato

il forsennato amore per i libri. Forse sola fra le cose create dall'uomo, il libro ha un corpo e un'anima; né potrei giurare che a innamorarmi prima nei volumi dei poeti fosse veramente la loro anima, e non piuttosto, come sembra succedere anche in altri innamoramenti, la seduzione corporea, l'amore direi quasi carnale per il loro aspetto esteriore, per la loro entità fisica fatta di carta, inchiostro, pelle, cartone.

Mi incantavano la nitidezza dei caratteri, il nitore della carta, l'armonia della pagina; prediligeva i piccoli formati, meglio proporzionati alle mie proporzioni infantili e all'angustia dei ripostigli dove solevo nasconderli.²⁰

È impresa assai difficile, se mai possibile, quella di dare un ritratto completo di una persona – non ci riescono neanche i pittori con colori e pennelli, avrebbe forse commentato Ridolfi – né era questo il nostro proposito, limitato semplicemente, come dicemmo all'inizio, a lumeggiare uno degli aspetti finora meno esplorati dell'attività composita di un uomo certo straordinario e che tuttavia per essere compresa rettamente va inquadrata nel contesto generale e collegata alle singole parti di esso, proprio come lui faceva con i personaggi e i libri che studiava. Uno dei dati dominanti che emergono è la profonda umanità di Roberto Ridolfi ovvero la carica emozionale, spesso mascherata con il pudore di una schiva ritrosia, che derivava dall'intensità della partecipazione in ogni impresa da lui affrontata. Così egli amò i libri allo stesso modo delle rose del suo giardino, le carte d'archivio come le farfalle della sua fanciullezza, gli studenti dei suoi corsi universitari come « *La Biblio filia* ». E se pur dovette alla fine accettare, ma quanto dolorosamente, come definitiva la rinuncia ai suoi amati studi imposta dalle condizioni dell'esistenza, sembra non aver sentito come totale il sofferto distacco dalla rivista alla quale riservò gli ultimi suoi scritti. Confidava: « Dopo quasi quarant'anni, lascio la direzione de « *La Biblio filia* ». Sempre più cieco, sempre più oppresso dalle difficoltà e dalle tristezze che affoscano questo tramonto della mia vita, avrei dovuto farlo da tempo, e da tempo avevo scritto di volerlo fare; ma il dispiacere di staccarmi da questa rivista, alla quale, prima come collaboratore e poi come direttore, ho dato tanta parte dei miei studi e tanta parte di me, era così grande da sopraffare gli onesti scrupoli che ogni giorno più mi rodevano ». Trovava un certo conforto nel pen-

²⁰ *Memorie di uno studioso*, p. 22.

siero che « alle cose è dato di vivere più a lungo degli uomini », quindi la rivista avrebbe continuato « a vivere ancora » e lui con essa. Il sovente ruvido, mordace oppur scontroso marchese Ridolfi l'affidava ora al suo successore « con trepido amore ».²¹

Un amore che continuava e continuerà a mantenere viva tra noi la sua presenza.

²¹ *Commiato*, « La Bibliofilia », LXXXIV, 1982, pp. 193-194.